

Cgil, cento anni di storia italiana

PIERO FASSINO

SEGUE DALLA PRIMA

Fu così all'inizio del Novecento, quando la Cgil divenne un fattore straordinario di dinamizzazione e di evoluzioni sociali e culturali, ponendosi alla guida di quelle battaglie decisive per l'emancipazione delle lavoratrici e dei lavoratori che segneranno nel profondo l'identità del nostro Paese. Basti pensare alle lotte per le otto ore, per l'istruzione elementare, per i minimi salariali, per il suffragio universale, per i diritti dei braccianti, per garantire piena dignità a milioni di donne e uomini e migliorarne le condizioni di vita e di lavoro. E fu così nella lotta contro il fascismo e per la liberazione del Paese, quando i nuclei clandestini della Cgil, resistendo alla dittatura e all'oppressione dei sindacati di regime, seminarono i germi della riscossa che portò, nel marzo '43, alla proclamazione degli scioperi delle grandi fabbriche del nord.

Quante volte ci siamo commossi davanti alle immagini di quegli uomini che incrociarono le braccia portando nello sguardo la sfida e la speranza di chi lottava per la libertà del proprio Paese. Quella libertà per la quale Bruno Buozzi e tanti dirigenti sindacali sacrificarono la loro vita. Poi, negli anni convulsi e tumultuosi della ricostruzione postbellica, fu la Cgil guidata da Di Vittorio che contribuì in maniera decisiva a fare assumere all'intero movimento operaio quella cultura della produzione e del lavoro che fu fattore decisivo per fare uscire il Paese dalla distruzione della guerra e realizzare un sistema industriale forte e nuovo. E quando, in quegli anni di straordinaria crescita, ma anche di aspre divisioni politiche e sindacali, il padronato italiano non si sottrasse alla tentazione di reprimere e discriminare i lavoratori e i loro sindacati, furono le donne e gli uomini della Cgil a resistere e a tessere ogni giorno, e spesso in solitudine, una trama unitaria che avrebbe consentito al sindacato di affermare il proprio ruolo e la propria centralità.

E quando, in quegli stessi anni, al processo di industrializzazione si accompagnò l'enorme flusso migratorio di milioni di donne e di uomini che lasciavano il Sud alla volta Nord, che abbandonavano le campagne per raggiungere le città, che dal Polesine devastato dall'alluvione confluivano verso il triangolo industriale Torino-Milano-Ge-

nova, furono la Cgil e il movimento sindacale a porsi come principale fattore di integrazione sociale e civile. Ex braccianti ed ex contadini, una intera generazione di lavoratrici e lavoratori, trovarono nel sindacato un luogo di cittadinanza, di alfabetizzazione, di crescita culturale, di promozione sociale e di partecipazione politica. Una funzione nazionale che il sindacato ha saputo esercitare anche nei momenti più difficili della vita della Repubblica, quando si oppose a viso aperto alle trame nere e al terrorismo rosso. Quando si erse, anche a prezzo del sacrificio di uomini come Guido Rossa, a difesa della democrazia e delle istituzioni. Una funzione nazionale dimostrata parallelamente nella lotta contro il degrado economico e sociale. Come negli anni Settanta con la politica dell'Eur, messa in campo per reagire a un momento critico in cui sembrava che l'Italia smarrisse il profilo di grande nazione industriale competitiva. Fu allora che Luciano Lama diede un contributo decisivo per salvare la nostra economia dal rischio del collasso. Un contributo nazionale che, agli inizi degli anni Novanta, venne da Bruno Trentin, per ridefinire le politiche contrattuali di un sindacato che

doveva fare i conti con la flessibilità del lavoro, le innovazioni tecnologiche, la globalizzazione dei mercati. E basti pensare a Sergio Cofferati e alla determinazione con cui schierò il sindacato a sostegno del risanamento economico e finanziario necessario per portare l'Italia nell'Euro, evitando così al Paese una condizione di marginalità nel processo di integrazione economica. Nel corso della sua storia centenaria, insomma, la Cgil non è stata soltanto un sindacato di lavoratori o un'organizzazione di parte. Ma ha sempre avuto la capacità di saldare e far vivere insieme la tutela degli interessi di milioni e milioni di lavoratori con la tutela dell'interesse generale della crescita, dello sviluppo, del progresso dell'intero Paese. E questo profilo si è costantemente saldato a una tensione unitaria che, prima con le Commissioni interne poi con i Consigli di fabbrica, ha rinnovato il sindacato nel segno dell'unità dei lavoratori e dell'intesa con Cisl e Uil. Non è retorico ricordare tutto ciò in un momento in cui l'Italia è nuovamente a un bivio: dopo anni di stagnazione produttiva, di crescita zero, di precarietà del lavoro, di riduzione del potere d'acquisto dei redditi di milioni di famiglie italiane, di af-

fanno competitivo delle imprese, di emarginazione del Mezzogiorno. Oggi - con il ritorno del centro-sinistra alla guida del Paese - l'Italia si misura con la difficile sfida di tornare a crescere, di mobilitare tutte le risorse, di rimettere in moto l'economia, di restituire a milioni e milioni di lavoratrici e di lavoratori - in primo luogo giovani - quelle certezze di reddito e quelle opportunità che la destra ha mortificato e compresso. E ancora una volta, in questo passaggio così cruciale, il ruolo della Cgil e dell'intero movimento sindacale sarà essenziale e prezioso per realizzare scelte di innovazione e di equità, non più rinviabili. Insomma, la Cgil come grande soggetto della politica italiana, come risorsa straordinaria di questo nostro bellissimo Paese, come grande sindacato unitario capace di far vivere nella coscienza di milioni di donne e di uomini quel riformismo e quella cultura di governo essenziali perché la sinistra e le forze di progresso siano capaci di raccogliere le aspettative e le domande dei cittadini. Sì, caro Epifani, care compagne e cari compagni della Cgil, grazie e auguri. E a te, cara compagna Cgil, altri cento anni così.



Foto di Tiemba Hadebe/AP

ZAMBIA Elezioni contestate: scontri e disordini

LA PROTESTA di uno dei maggiori esponenti dell'opposizione zambiana, presso il centro raccolta dati delle elezioni vicino a Lusaka. Ieri sono scoppiati dei disordini dopo che il presidente del Paese Mwanawasa è risultato in vantaggio rispetto al suo principale avversario, Hichilema Haikande.

DIRITTI NEGATI

LUIGI CANCRINI

Benedetto XVI alle prese con l'Inconscio

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei

diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora.

Scrivete a cstfr@mclink.it

Caro Cancrini, dopo l'incontro del papa con gli ambasciatori musulmani, secondo il caso Ratisbona sarebbe chiuso. Tuttavia, siccome Ratzinger sembra non aver assimilato il dettato del Concilio Vaticano II, c'è da chiedersi se un domani non si possa riattivare una pontificia coazione a ripetere. Allora, almeno per cautelarsi da un'eventuale, ulteriore accusa di "fraitendimento" delle parole papali, riterrò doveroso tentare di fare luce, come memoria per il futuro, su quello che, secondo diversi osservatori, sarebbe il vero punto "oscuro" della vicenda, ovvero sul perché il papa nel suo discorso ha citato la frase pronunciata nel 1391 dall'imperatore bizantino Manuele II, che ha offeso Maometto e la sua religione. Proviamo a convocare l'inconscio. Sappiamo che il papa, di fronte alle proteste islamiche, ha detto: si trattava di "un testo medioevale che non esprime in nessun modo il mio pensiero personale". Sì, ma perché mai lo ha citato senza criticarlo? Questo "non detto" induce a pensare che, sebbene il papa sia convinto di non condividere il pensiero di Manuele II, tuttavia per l'inconscio potrebbe essere il contrario. A ben guardare, il papa non si è scusato con gli islamici, se è vero che si è rammaricato soltanto per le loro "reazioni" e non per le sue parole. Forse Ratzinger ha una difficoltà a scusarsi, perché questo significherebbe rendere conscio l'inconscio e quindi confessare a se stesso che Manuele II è lui? Un inconscio medioevale gli ha "sussurrato" una frase del 1391, nella quale invece risuona, negata dalla coscienza, un'intolleranza "attuale" verso la religione islamica? Alcuni hanno lamentato il fatto che il papa sarebbe stato lasciato solo. Ma essi gli hanno reso un cattivo servizio, perché proprio il saper restare soli aiuta a meglio intendere se stessi e ad evitare di imputare agli altri un "fraitendimento". Certo questo potrebbe suscitare angoscia, ma un pontefice sa che proprio la solidità del Getsemani e l'abbandono della Croce hanno reso possibile la Resurrezione.

Francesco Ntarelli

Sono perfettamente d'accordo con lei. La convocazione dell'inconscio, nel momento in cui si esamina il discorso del Papa a Ratisbona (io stesso ho avuto modo di leggerlo tutto con attenzione) indica esattamente quello che lei dice. Non può non sapere, un uomo come lui, che la parola stessa di jihad non indicava e non indica per la grande maggioranza dei musulmani la guerra santa dell'islam ma uno "sforzo sul cammino di Dio". Configurandosi come una parola della morale, non della politica; come una parola che si riferisce alla tensione spirituale del fedele che tenta di avvicinarsi a Dio con la preghiera o con l'asceti; ad una guerra, sì, ma interiore, della persona contro se stessa. Come sanno tutti in fondo, specialisti e non, tranne l'imperatore bizantino che viveva in un altro tempo, quando l'altro, il diverso da sé destava paura e odio non curiosità e interesse. Il che vuol dire, come lei giustamente nota che citando senza criticarlo un testo medioevale così violento, il Papa ha dimostrato di essere, in modo non consapevole, d'accordo con l'imperatore bizantino che aveva offeso Maometto e la sua religione: poiché l'inconscio parla in modo spesso più efficace del linguaggio cosciente alla emotività dei costruttori di notizie (il moderno mondo dei media) e a quella, ancora più sensibile, delle grandi masse, l'effetto del suo discorso è

stato quello determinato dalla emozione non consapevole (e non analizzata: è offensivo per la Chiesa dire che anche il Papa può trarre giovamento da una psicoterapia?). Diventando sorprendente per chi l'aveva fatta semplicemente perché di quello che accade nel suo inconscio lui, per definizione, sa meno di quelli che lo ascoltano.

Tornando al merito sua della questione, quello su cui dovremmo riflettere molto seriamente, tuttavia, è l'insieme delle motivazioni profonde alla base di quello che Freud avrebbe definito il lapsus del Papa. Non perché quella di cui c'è bisogno oggi sia psicoanalisi dell'essere umano su cui è piovuta la responsabilità di rappresentare la parola di Gesù in terra ma perché quello che la psicoanalisi ci insegna è che l'inconscio non parla mai a caso. Altri lapsus si determineranno, voglio dire, se, come sembra nelle sue reazioni successive il Papa, del proprio discorso inconscio non ha preso atto o consapevolezza. Il problema di fondo per me è quello di un Papa che si rende conto, con comprensibile difficoltà e dolore, del fatto per cui la Chiesa conta sempre di meno nelle coscienze e nelle scelte della gente cui essa si rivolge. Quella che il Papa non può non vedere, infatti, è la crisi delle vocazioni e delle presenze in Chiesa oltre che la caduta verticale di quei sentimenti religiosi invocati ormai quasi soltanto da quei politici nazionali che nel loro privato se ne infischiano delle posizioni ecclesiali su divorzio, aborto, coppie di fatto e fecondazione assistita ma che in pubblico credono di avere dei vantaggi dal loro dichiararsi cattolici osservanti.

Il modo in cui la Chiesa arriva nella vita delle persone, oggi, è molto meno incisivo di ieri. Quella che cresce, nella consapevolezza di quelli che studiano di più e nel comportamento di chi pensa di meno, è la tendenza a guardare senza preconcetti, dall'interno di un relativismo culturale di fatto, alla gerarchia dei valori più tradizionali. Quelli che vanno di pari passo oggi (e Ratzinger non è d'accordo su questo punto) sono proprio il progresso della ragione e il relativismo inteso come dubbio sistematico sulle possibilità di considerare superiore la propria cultura e come interesse e curiosità per il pensiero, la cultura e la religione degli altri. La mia tesi sulle motivazioni inconse alla base del lapsus del Papa è, a questo punto, estremamente semplice. Quello che a questo Papa non piace, a mio avviso, è soprattutto un relativismo percepito e vissuto (da lui) come agnostico e diffidente, per principio, di ogni posizione o scelta religiosa. Identificarsi con le parole di un personaggio medioevale serve, a livello inconscio, per realizzare il desiderio di chi vorrebbe che la religione venisse sentita ancora come un rifugio contro la fatica dolorosa del pensiero. Di chi vorrebbe fondare di nuovo su emozioni violente e attese semplici, la sua possibilità di portare sulla terra la parola di Dio. Dimenticando (ma l'Inconscio funziona spesso così, dimenticando l'essenziale) il modo in cui Gesù aveva innovato proprio su questo punto: non giudicate se non volete essere giudicati, aveva detto, anche se Manuele II non se ne era accorto.

Una boccata d'ossigeno per la ricerca

CARLO BERNARDINI

Non è un caso che la medaglia Fields, detta il «Nobel per i matematici», sia destinata a brillanti studiosi con meno di quarant'anni. Nelle scienze dure i primi quarant'anni sono indubbiamente i più fertili. Ma l'intelligenza, in ogni settore, non campa solo di medaglie: ha, più banalmente, bisogno di posti ragionevolmente remunerati per giovani studiosi che non è difficile identificare se l'ambiente in cui si muovono è vivo e ben sviluppato. E quello italiano ancora lo è, malgrado tutto. Una gerontocrazia capitalista provinciale e primitiva come quella che ha infettato per cinque anni l'Italia è stata pronta a elargire enormi prebende con criteri insindacabilmente privatistici a manager disponibili al potere; ma non sembra nemmeno avere capito che le risorse intellettuali, specie dei giovani, sono un inestimabile bene pubblico, da favorire con un minimo di stabilità occupazionale. Fermo restando che la remunerazione più ambita di questi giovani resta il prestigio

internazionale che si ottiene con la qualità della ricerca, bisogna che l'opinione pubblica si convinca che è lì che un paese sviluppato alimenta il suo più prezioso patrimonio di «beni immateriali», come li chiamava Antonio Ruberti. Sarà bene perciò sottolineare ed apprezzare in pieno ciò che final-

È stato approvato lo sblocco delle assunzioni negli Enti di Ricerca. Una vera bolla di ossigeno di cui il nostro futuro aveva assoluto bisogno per sopravvivere all'apnea del duo Moratti-Tremonti

mente ha fatto il ministro Fabio Mussi nei due provvedimenti approvati dal CdM del 22 settembre scorso: possiamo chiamarla forse una svolta risolutiva che dà inizio al recupero dei valori fondanti di una democrazia moderna. Dice sobriamente un Comunicato stampa: «...è stato approvato lo sblocco delle assunzioni negli Enti

di Ricerca, i quali con la nuova norma potranno assumere autonomamente nei limiti dell'80% del budget, svincolandosi dalle procedure pubbliche». Una vera bolla di ossigeno, di cui il nostro futuro aveva assoluto bisogno per sopravvivere all'apnea patita sotto l'ideologia aziendalista del duo

zato. Inoltre, i fondi per la ricerca saranno razionalizzati in un unico fondo, FIRST; e si provvederà ad affidare a personalità scientifiche riconosciute dalla comunità la condotta dei programmi concordati ed approvati. Se poi i concreti provvedimenti finanziari supereranno i possibili intoppi nell'approvazione della legge finanziaria, potremo veramente dire di avere recuperato un modo di concepire un ruolo delle conoscenze degno di una solida civiltà avanzata.

Se posso esprimere una opinione personale, questi provvedimenti qualificano il modo di concepire la politica più genuinamente internazionalista e di sinistra che si potesse desiderare; ed esprimono, al di là delle valutazioni a cui fanno riferimento gli opinionisti più accreditati, il vero senso di un modo di gestire la cosa pubblica che supera ogni interesse di parte. Sarà bene perciò sottolineare che esistono ancora valori primari e che trascurarli o negarli in favore di altre più volgari scelte è stato un vero dramma sociale da «lustrò buio».

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Maruccci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● A&G Marco S.p.A. 20128 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 29 settembre è stata di 131.816 copie</p>			